

话说移民

ПИСАННЯ МІГРАНТІВ

Emigráns írások

Γραφές της Μετανάστευσης

Krijime migrantësh

ემიგრანტთა ხელწერა

ادب المهجر

ISSN 2037-5042

SCRITTURE MIGRANTI

{rivista di scambi interculturali}

2013

7

Mucchi Editore

SCRITTURE MIGRANTI

{rivista di scambi interculturali}

7
2013



Mucchi Editore

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

Autorizzazione del Tribunale di Modena n. 40/14 del 27.11.2014

Abbonamenti e amministrazione: STEM Mucchi Editore S.r.l., via Emilia est, 1741 - 41122 - Modena, tel. 059.37.40.94, fax 059.28.26.28, c/c postale 11051414, e-mail info@mucchieditore.it

Prezzo abbonamento annuo: Italia € 36,00; Estero € 50,00; Digitale € 26,00

Cartaceo + Digitale (Italia) € 46,00; Cartaceo + Digitale (Estero) € 63,00

Fascicolo cartaceo: € 39,00; **digitale:** € 30,00

La versione digitale è disponibile sul sito www.mucchieditore.it/scritturemigranti e sul portale www.torrossa.it

La legge 22 aprile 1941 sulla protezione del diritto d'Autore, modificata dalla legge 18 agosto 2000, tutela la proprietà intellettuale e i diritti connessi al suo esercizio. Senza autorizzazione sono vietate la riproduzione e l'archiviazione, anche parziali, e per uso didattico, con qualsiasi mezzo, del contenuto di quest'opera nella forma editoriale con la quale essa è pubblicata. Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nel limite del 15% di ciascun volume o fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore o dagli aventi diritto.

ISSN 2037-5042

ISSN digitale 2035-7141

ISBN 978-88-7000-662-9

© STEM Mucchi Editore - Società Tipografica Editrice Modenese S.r.l.

Via Emilia est, 1741 - 41122 Modena - info@mucchieditore.it

www.mucchieditore.it

facebook.com/mucchieditore

twitter.com/mucchieditore

pinterest.com/mucchieditore

Grafica e impaginazione STEM Mucchi Editore (MO), stampa Editografica (BO)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2013

Direttore responsabile:

Fulvio Pezzarossa

Redazione:

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna

Via Zamboni, 32 - 40126 Bologna - Tel. 051 2098574

e-mail: redazione.scrittoremigranti@unibo.it

Comitato di redazione:

Edoardo Balletta, Giuliana Benvenuti, Stefano Colangelo, Federica Zullo (Università di Bologna); Lidia Curti (Università di Napoli); Andrea Gazzoni (University of Pennsylvania); Rebecca Hopkins (Johns Hopkins University, SAIS - School of Advanced and International Studies, Bologna); Giulio Iacoli (Università di Parma); Marco Purpura (University of California, Berkeley); Vivian Gerrand (University of Melbourne).

Segreteria di redazione:

Ilaria Rossini (Università di Bologna); Norman Rusin (University of Pennsylvania).

Advisory Board:

Sergia Adamo (Università di Trieste); Silvia Albertazzi (Università di Bologna); Paola Boi (Università di Cagliari); Peter Carravetta (State University New York, Stony Brook); Niva Lorenzini (Università di Bologna); Davide Papotti (Università di Parma); Graziella Parati (Dartmouth College, New Hampshire); Antonio Prete (Università di Siena); Gabriella Turnaturi (Università di Bologna); Itala Vivan (Università Statale di Milano); Walter Zidaric (Université de Nantes).

La rivista opera una selezione del materiale, che deve risultare inedito, mediante un procedimento di *peer review* anonimo.

La rivista si è dotata di un proprio Codice etico su modello del COPE (Committee on Publication Ethics).

Le norme redazionali e il Codice etico sono reperibili alla pagina www.mucchieditore.it/scrittoremigranti

La rivista è classificata in Fascia A per le aree scientifico-disciplinari 10/F1, 10/F2, e indicizzata in numerose banche dati: OCLC; Deutsche Bibliothek; Regensburg Journal Database; Discovery Services; Summon Proquest; Primo Central di Ex Libris; AtoZ; Serials Solutions; FX; Ebsco Discovery Services; Ulrich's Periodicals Directory; MLA International Bibliography.

Scritture / Writings

«Nulla di quel che è scritto parla di me».

Per ricordare Carla Macoggi

CARLA MACOGGI, *Inediti*

*Enea*¹

*You don't care about my point of view /
If I die another will work for you /
So you treat me like a modern slave...
(Asha)*

Anche questa volta si svegliò nel cuore della notte. Nella sua parte sinistra, quindi. La parte della conoscenza che spiega tutto, che ha la risposta per ogni domanda, che fa grandi discorsi, calcola e analizza. Sentì il corpo aderire al letto duro come una pietra, ma poi pensò: «No, non è roccia. È il mio giaciglio. Sono nel mio nido, e mi sto facendo compagnia, in questa notte che ha anche lei una parte manca, come tutto».

Ormai era diventata una consuetudine. Cascasse il mondo, non riusciva più a dormire tutta la notte, come quando... come solo due anni prima. «È colpa del mio cervello. Lo so che, se solo mi concentrassi al momento di addormentarmi, riuscirei a sognare come una volta, a tenere gli occhi spenti e i pensieri chiusi con un lucchetto fino al sorgere del sole».

Gli parve che un vento gelido spirasse e lambisse il suo corpo, percorrendolo dai piedi alla testa. Era rannicchiato, con le ginocchia piegate e all'altezza dei suoi occhi. «Se mi distendessi, forse riuscirei a rilassarmi e mi riaddormenterei», pensò, mentre provava ad allungare lentamente le gambe. Il panno che lo ricopriva lasciò spuntare un calcagno e il freddo attaccò Achille, cogliendolo di sorpresa. Si riaccoccolò di nuovo con i brividi che salivano lungo la schiena fino alla testa china in avanti. «Così mi congelo, però. Così muoio. Meglio vivo e teso, o morto disteso?». Sorrise fra sé. «Mi sono proprio amico. Mi faccio ridere da solo».

¹ Macoggi 2010a. Il racconto compare anche sul primo blog dell'autrice: <http://cmacoggi.blogspot.fr/p/enea.html>. Ultimo accesso 2 dicembre 2014.

Non vide il suo volto, ma sapeva che s'era incupito. Tornò a sorridere: «È perché è buio». Sapeva del tentativo d'ingannare la parte destra del suo cervello. «Sono un uomo, non una femminuccia. Un po' di solitudine e di difficoltà, che vuoi che siano? Non mi metto certo a piangere e a lamentarmi. Cosa direbbe mio padre?».

Già, suo padre. Sua madre. Sua sorella. Era un po' che non li vedeva. «Ma mio padre non lo rivedrò mai più», pensò.

Suo padre era morto da poco. Enea l'aveva amato e odiato, così come aveva fatto con sua madre. Con sua sorella, no. A lei era riservato un posto speciale nel suo cuore. Non avrebbe potuto odiarla, mai. Poteva solo amarla e lasciarle dire quello che voleva. Lei non l'avrebbe mai ferito e lui l'avrebbe adorata qualunque cosa succedesse al mondo. «Mio Dio, non so ancora per quanto... Sto morendo».

Nel ricordo dei suoi cari credette di scaldarsi un po', di sentirsi un lieve tepore nelle membra, ma sapeva bene che stava cessando di vivere, congelato. «Sono surgelato come un baccalà. Muoio come un nasello in un freezer. Meglio, come i tonni di quel gioiello anni '50 di Vittorio De Seta, piccolo film dell'orrore per i pesci in agonia nelle misere barche, visti e poi dimenticati dallo spettatore che m'era accanto e aveva esclamato: "Oh! Alla fine della mattanza i pescatori hanno detto 'Jesus'. Questa è una santa Messa, una preghiera sublime". Una parola era stata capace di trasfigurare quel lago di sangue. Una supplica è in grado di giustificare guerre e crimini. I tonni e la Sicilia. Le balene e il Giappone. Gli orsi e i salmoni. I cercatori di pellicce e i piccoli delle foche... Basta con questi pensieri».

La madre di Enea era arrivata in Italia negli anni '70. Al seguito di una famiglia che aveva voluto rimpatriare dopo due generazioni di permanenza nella colonia fascista. Era la donna di servizio, la tuttofare per i cinque membri della casa: il capofamiglia, la moglie e tre bimbi birichini e adorabili. Silas dormiva nella cucina, su una brandina che veniva ripiegata durante il giorno. Mai si era potuta concedere un riposo durante la giornata, se non accasciata su una sedia per qualche secondo e con la grande abilità di pensare il suo corpo steso su una stuoia in riva al mare, nel suo paese di origine. In assenza della moglie, il suo padrone la traeva a sé nel letto matrimoniale e godeva di lei, che ancora sapeva di sale d'Oriente.

Quando Silas s'accorse di essere in "stato interessante" – dicevano così le persone d'altri tempi – lo disse a lui, perché cessasse di agitarsi convulso sul suo corpo senza chiederle se tutto ciò avesse o no significato per lei. L'uomo era abile e intelligente. E quando Silas andò dalla padrona

per dirle che non poteva più continuare a vivere con loro perché si sentiva stanca, le fece intendere che era meglio lasciarla andare al suo destino, che gli africani sono ingrati, irricoscenti per natura. Donna Franca andò su tutte le furie: non aveva mai sparecchiato una tavola o saputo dove fosse lo straccio per i pavimenti.

«Cercheremo una filippina, così smetterai di vergognarti del tatuaggio sul collo di Silas», le disse il marito. A lei non dispiacque come soluzione. Una schiava vale l'altra.

Enea fu il primo figlio di Silas. Il padre lo riconobbe e diede una casa alla sua seconda famiglia, con cui stava dal lunedì al mercoledì. Poi nacque Lisa, ma lei era femmina e lui non volle riconoscerla. Silas continuava a essere senza documenti, come pure Lisa: soggetti invisibili e inesistenti per lo stato italiano.

Enea non andò mai a scuola, ma lesse centinaia di libri e vide molti film. Finché un giorno uscì di casa e si ritrovò in un angolo del Pantheon presso la tomba di Raffaello. Il suo era un pellegrinaggio. Quella sera fu picchiato a sangue da gente sconosciuta, forse per quel colore della pelle più simile a quello di Silas che a quello di Pietro, il padre. «Il mio letto non è di pietra», disse, accovacciato e sanguinante. «È marmo di Carrara. Questa è la mia tomba. Accanto a quelle dei re d'Italia, l'unico paese che io abbia mai visto. L'alba illuminerà il mio volto, perché sono qui, accanto alla lapide del mio artista preferito. Il nuovo giorno saprà che sono esistito».

Parola chiave «Identità»²

Io ho sempre vissuto in Italia, tranne i miei primi dieci anni passati in Etiopia, quindi ho sempre pensato di essere profondamente italiana. Non sentivo l'esigenza di raccontare delle cose che fossero diverse da quelle che pensavano i miei coetanei italiani con cui ero andata a scuola e che probabilmente non conoscevano, non avevano mai pensato all'Italia come paese coloniale o agli etiopici o agli eritrei o ai somali come popoli colonizzati.

Quindi la mia è una scrittura nata da adulta, cioè non è una scrittura che è cominciata durante la mia adolescenza, anche perché posso dire di aver avuto un'adolescenza spensierata nel senso che mi sentivo una bianca tra i bianchi, non mi ero mai resa conto di essere più nera degli altri. In più io mi chiamo Carla, sono sempre stata chiamata Carla e non sentivo la differenza rispetto agli altri bambini italiani che erano miei amici poi miei compagni di liceo e poi miei compagni di università.

Ad un certo punto, un mio amico all'università decise di chiamarmi Carol. Cominciai a pensare per quale motivo avesse sentito l'esigenza di chiamarmi con un altro nome. Il nome che avevo era un nome che avevamo sempre usato in famiglia, il nome che utilizzava mia madre per chiamarmi e quindi mi sembrava strano in un paese come l'Italia, dove per altro adesso sentiamo dire che c'è l'italianizzazione di molti nomi stranieri, che una persona avesse pensato di chiamarmi con un nome piuttosto esotico e straniero per un italiano.

Quello è stato il momento in cui ho cominciato a pensare alla mia vera identità, a pensare che dovevo trovare uno spazio in questa società nella quale io non mi ero mai posta il problema della migrazione o della non migrazione, ho sempre pensato ai viaggi perché possedevo un passaporto italiano e quindi io viaggiavo per piacere, per turismo, non ho mai pensato che occorresse viaggiare per andare lontano da situazioni di pericolo. In quel momento ho cominciato a riflettere sul perché io fossi arrivata in Italia, perché ci fosse la guerra e quindi ho cominciato a scavare

² Si tratta della trascrizione dell'intervento al convegno *Oltre il margine* svoltosi a Brescia, Castenedolo e Borgosatollo dall'11 al 14 novembre 2010 nel quadro del Festival di letteratura e migrazione. La registrazione è raccolta in *Per un discorso post-coloniale italiano*, sezione dei contenuti speciali del documentario *SomaliaItalia* a cura di Simone Brioni, Roma, Kimerafilm, 2012. Si ringrazia Simone Brioni per aver consentito questa trascrizione.

dentro la mia storia e a scoprire la mia diversità, a cominciare da quello che aveva detto semplicemente un mio amico, anche forse per farmi sentire meglio, era quel periodo in cui c'erano le soap opera con i nomi delle attrici famose, forse americanizzare il nome forse non era un segno di disprezzo. Comunque era un segnale molto importante per me, per cercare chi ero.

E allora sono andata in Africa, ho parlato con mia nonna, con mia madre, e tutti mi hanno detto: «No, tu ti chiami Carla, e su questo non c'è dubbio, ti abbiamo battezzata Carla e ti chiami così». Poi dopo sono andata dalla mia madrina di battesimo e lei mi disse: «I nomi di battesimo qua devono essere comunque riferiti ad un santo e non esiste per noi un santo che si chiama Carla, per cui tu ti chiami Amete Gabrieli». Amete Gabrieli significa schiava di San Gabriele.

Io sono tornata in Italia col pensiero che comunque esisteva anche una schiavitù verso qualcuno, probabilmente i miei nonni, i miei bisnonni erano stati schiavi di qualcuno ed ho cominciato ad occuparmi della colonizzazione italiana. Ho voluto chiamarmi Amete G. Netza, però ho voluto mettere «Slave» nella parte vicino ad «Amete» che in *g'eez*, nella lingua antica semitica, significa «schiavo» e poi mi sono aggiunta «Netza», che vuol dire «libera». Io mi chiamo Carla; combinazione in tedesco e anche in origini latine, se si guarda anche quelle, Carla vuol dire donna libera, quindi io per puro caso ero nata schiava e libera nello stesso momento.

Per me era straordinario scoprire che tutta la vita è densa di queste contraddizioni. La mia scrittura è contraddittoria, il mio modo di scrivere è contraddittorio, io mi pongo migliaia di dubbi e di problemi perché non so mai chi sono i miei nemici, non so mai chi sono i miei amici. La mia identità è assolutamente instabile e io sono... felice di questo. In genere si parla della volontà di attaccarsi ad un'identità ben precisa e delineata senza alcuna sfumatura, perché questo rende forti nel fare del male a qualcuno. Molte volte succede questo, ovvero che chi è certo, chi è eccessivamente convinto delle proprie opinioni poi finisce per compiere con certezza azioni che non devono essere fatte.

Un uomo di potere e una donna... succube³

Vorrei raccontare in poche righe la storia di due persone.

Quando la studentessa G. vide alla sua prima lezione il prof. A. ci fu qualcosa che non capii, ma che le fece decidere che seguire quel corso era semplicemente cosa buona.

Lasciando da parte piccole sciocchezze che non sarebbero tali, arriviamo al nascere di un rapporto definibile extra-accademico fra i due.

Non fantasticate... nient'altro che uno scambio di numeri di telefono, qualche sms e qualche email.

A. è un uomo indubbiamente intelligente, abile, molto furbo e con quel cinismo che può distruggere una persona tendenzialmente ingenua e senza difese.

E chiaramente in questa storia io considero G. la persona fragile che l'intelligenza e il cinismo di A. può letteralmente distruggere.

Quando G. se ne rese conto, sparì dalla circolazione. Aveva già subito qualche forma di abuso di potere da parte di A., ma fece finta di nulla e si dileguò.

Poi quando ricevette per email gli auguri per il suo compleanno da A., si morse il labbro fino a sanguinare pur di non rispondere un *grazie*.

Mesi dopo, quando G. pensò che la sua vita non aveva alcun senso e che dal momento del suo *dileguamento* tante vicende si erano susseguite, riprese i contatti con A. sperando di trovare in lui un amico meno cinico di come lo ricordava.

Un amico, e nient'altro.

³ La prima parte di questo testo è stata pubblicata sul secondo blog di Carla Macoggi il 28 aprile 2013. Nel riportare questo brano ed il seguente, si è mantenuta la stessa *mise en forme* scelta dall'autrice, comprese le due immagini che accompagnano la seconda parte del racconto. La prima immagine, posta tra il titolo e l'inizio del racconto, è un disegno di colore nero, in cui solo a tratti emerge il bianco della pagina che con il suo netto contrasto contribuisce a delineare la figura rappresentata, ovvero un globo terrestre girevole, minuziosamente e doverosamente attraversato dai meridiani e dai paralleli. I due estremi dell'asse attorno al quale il mappamondo gira sono tenuti tra il pollice e l'indice di una grande mano. Sembra rinviare all'abuso di potere descritto nel racconto, per cui una persona che teneva tra le sue dita tutto un mondo (ovvero l'intimità più profonda di un altro essere) vi gioca senza darvi importanza. La seconda immagine, che compare invece al termine della prima parte del racconto, è una sola parola, **POWER**, in stampatello ed in grassetto, le cui lettere sono tutte di colore nero tranne la O ed il punto finale. Al di sopra della O azzurra tre puntini, dello stesso colore, di dimensione diversa e crescente. Quest'ultimo fattore sembrerebbe indicare un movimento verso il basso, come se quella O azzurra fosse un corpo calato (o meglio precipitato) in un realtà e tra altri esseri da lui diversi.

Seppure lei sapesse che in fondo era sparita dagli orizzonti di A. perché lui la giudicava, la detestava, giocava con lei come il gatto con il topo (e ovviamente lei era il topo, il mouse che lui utilizzava per distruggerla senza conoscere chi realmente fosse G. e quali erano le sue profonde ferite di lunga data).

Lei aveva sempre voluto essere allegra e felice con lui. La sua amicizia (perché lei credeva che questo fosse il loro rapporto), la lusingava. Aveva un debole per le persone intelligenti.

Quando si rifece viva, G. non nascose ad A. i suoi problemi: gli disse che era disperata.

Lui le rispose *che c'era*.

E poi le fece una telefonata.

...segue... to be continued ...

segue... 'Un uomo di potere'⁴



G. si vergogna di esistere.

Lame le parole che la definiscono.

Dov'è finita l'umanità?

Anch'essa è diventata una parola vuota
che rimbomba nel palato di alcuni.

Di tanti.

⁴ La seconda parte del testo è stata pubblicata sullo stesso blog il 30 aprile 2013. È stato riportato il titolo così come presentato dall'autrice stessa.

Perché ti importa, G.?
Perché qualcuno non rispetta le regole, dice G.
Quelle del profondo sé.
La coscienza di chi parla *en parlant*.
E G. si vergogna di esistere. Si vergogna per gli altri.
Per quelli che non la rispettano.
I *savant*. Ma li hai mai sentiti?
Troppe le parole che
la richiamano
ad essere
quel che non è.
G. vuole solo che le parole di chi attraversa
la sua vita
non siano ambigue.
Piene di duplicità fasulle.
G. non vuole esistere nel rivolo
dell'inconsistenza
del vuoto
di chi tace parlando.

⋮
POWER.

*continua – to be continued –*⁵

⁵ Il racconto, composto da due parti pubblicate distintamente a qualche giorno di distanza l'una dall'altra, resta incompiuto. Apparso due mesi prima del suicidio della scrittrice, questo testo può considerarsi come l'ultimo brano narrativo pubblicato da Macoggi sul suo blog. Seguono infatti tre soli altri posts, nessuno dei quali a carattere narrativo: una fotografia della cattedrale di Hisingen a Göteborg, dove l'autrice desidera vengano custodite le sue ceneri; una breve riflessione sul concetto di «gravità» ed un'ultima esortazione a non lavorare in nero. L'analisi di questi ultimi messaggi resta da svolgere.

Per non «esistere nel rivolo dell'inconsistenza del vuoto di chi tace parlando»

Alcuni inediti di Carla Macoggi

TERESA SOLIS

Carla Macoggi (Addis Abeba, 1965-Imola, 2013) è una scrittrice nata da padre italiano e madre etiope. Arrivata in Italia appena adolescente, è cresciuta a Bologna dove si è laureata in Giurisprudenza all'Università; dopo impieghi pubblici e attività imprenditoriali, ha proseguito studi in varie direzioni, dall'economia alle lingue e culture orientali, accompagnati da soggiorni all'estero, e stava per concludere una seconda laurea in Scienze della Formazione nell'ateneo emiliano. La sua biblioteca dimostra il parallelo interesse per le forme letterarie e il linguaggio filmico, coltivati con larghi interessi e intensa partecipazione, unitamente all'attenzione per le forme attuali dell'espressione culturale, dalla musica pop alle risorse elettroniche, da lei stessa scelte come canali di circolazione della propria produzione creativa.

La sua attività letteraria comincia nel 2004 con la pubblicazione de *La via per il paradiso* (Macoggi 2004) sotto lo pseudonimo di Amete G. Netza, ripubblicato poi con il titolo *L'ITALIA, L'EDEN (La via per il paradiso)* (Macoggi 2009a) tramite il sito internet www.ilmiolibro.it, che ebbe scarsa diffusione, come attesta il silenzio nei cataloghi bibliografici. Nel 2008 viene premiata nella sezione «Racconti» della prima edizione del concorso letterario *Storie di guarigione* organizzato dalla ASL di Biella in collaborazione con il Comune e la Provincia⁶. Il racconto, apparso nel 2009, si intitola *Come uno sciocco mulino a vento* (Macoggi 2009b, 247-270), esplicito riferimento al romanzo *La signora Dalloway* di Virginia Wolf, e riceve il primo premio, la cui attribuzione viene così argomentata: «Per la capacità di rendere tangibile l'esperienza della follia e del dolore. Per aver saputo comunicare quanto la sofferenza personale possa derivare da certe regole imposte come assolute. Originale e visionario»⁷.

⁶ Si ringrazia la Dottoressa Nicoletta Chiocchetti per aver gentilmente inviato una copia del testo.

⁷ A proposito della prima edizione del concorso e delle motivazioni che l'hanno originato, si veda il sito internet <http://www.storiediguarigione.net/finalita-del-concorso-letterario/ledizione-precedente/>. Ultimo accesso 2 dicembre 2014.

Nello stesso anno esce anche *Luna* (Macoggi 2009c, 170-175), incluso nella raccolta *Linguamadre Duemilanove*. Nel 2010 escono *Enea* (Macoggi 2010a, 80) pubblicato dalla rivista «Nigrizia» e *A Tahaitu pia-ceva il Fālāwehāha* (Macoggi 2010b, 41-58), contenuto in *Roma d'Abissinia. Cronache dai resti dell'Impero* di Daniele Comberiati, opera che riunisce cinque racconti di cinque scrittrici dal Corno d'Africa. Nel 2011 appare *Quando Simcity diventa realtà* (Macoggi 2011b, 113-118) nel volume collettivo curato da Ramona Parenzan (già anticipato in rivista: Macoggi 2011a) e, con grande soddisfazione dell'autrice, viene pubblicato *Kkeywa. Storia di una bimba meticcina* (Macoggi 2011c). Un anno dopo, in evidente continuità rispetto a *Kkeywa*, esce *La nemesi della rossa* (Macoggi 2012), l'ultimo romanzo.

Va segnalato che queste due opere sono il risultato di una parziale riscrittura. *Kkeywa* riprende *La via per il paradiso*, primissimo testo pubblicato e, come abbiamo detto, già rivisto e riedito una prima volta. *La nemesi della rossa* invece riprende ed amplia il materiale già presente nel racconto *Come uno sciocco mulino a vento*. È questa una delle peculiarità della scrittura della nostra autrice, i cui testi fortemente orientati verso il genere del *memoir* sono stati continuamente manipolati e riscritti, nella logica di identità mai stabilizzabili, ma anche mai stabilizzate e per questo tese alla rielaborazione costante di una ferita aperta difficilmente rimarginabile.

L'attività letteraria è affiancata da interventi in iniziative pubbliche⁸ nonché dall'apertura di due blog senza alcun collegamento ipertestuale, dal contenuto e dalle finalità diverse. L'esistenza di questi due blog si rivela essere estremamente interessante, per due ragioni. La prima di queste è d'ordine generale e riguarda i blog in quanto tali. Forma attuale di presenza e scambio sempre più diffusa, il blog sembra potersi affermare come fonte che permette di *seguire* il lavoro di un autore, ma anche rintracciare e ricostruire i suoi percorsi (sebbene tuttavia le domande poste ai ricercatori e le implicazioni epistemologiche di un ricorso a tale fonte restino ancora da esplorare ed approfondire). In questo senso, il blog rappresenta una sorta di archivio (apparentemente accessibile a tutti), che

⁸ Si ricorda ad esempio la partecipazione alla manifestazione culturale *Adaltavoce* (Bologna, 10 ottobre 2009), al Convegno *Oltre il margine* (Brescia, 12 novembre 2010), alla giornata di studio sulla letteratura coloniale e postcoloniale italiane (Bologna, 19 gennaio 2011).

può essere modificato senza che ne resti traccia alcuna, poiché ogni modifica sopprime il precedente indirizzo reticolare rendendolo inaccessibile.

La seconda ragione riguarda invece più da vicino i due blog in questione. I contenuti in linea, infatti, accompagnano e riflettono non solo un lavoro letterario ma anche una soggettività di scrittrice faticosamente in divenire. Il primo blog, *I try to be a blogger...*⁹, dal titolo emblematico, aperto alla fine di novembre 2010 e alimentato fino all'agosto del 2011, sembra assolvere una duplice funzione: attraverso questo blog, Macoggi rende accessibili tre dei suoi racconti (*Luna*, *Enea* ed *A Tahaitu pia-ceva il Fala-wehaha*, già pubblicati in raccolte cartacee) e pubblica alcuni suoi pensieri, che tuttavia raramente riguardano la sua attività letteraria. Esprime ad esempio apprezzamento per l'opera di Stieg Larsson e stupore per la morte di Monicelli. Pubblica diversi poemi di Emily Dickinson ed un disegno per augurare buone feste ai suoi lettori. Solo due posts fanno eccezione, riferendosi direttamente alla sua attività di scrittura. Due posts che in maniera circolare aprono e mettono fine (anche se non ufficialmente) al blog. Il primo post, datato 28 novembre 2010, inaugura il blog anticipando il progetto di pubblicare *Kkeywa*, primo romanzo (in realtà già pubblicato, ma sotto pseudonimo e con un titolo molto diverso) ch'ella definisce in questa sede come un «racconto ambientato nel non-luogo di una migrazione forzata». In modo complementare, l'avvenuta pubblicazione del testo viene annunciata dall'ultimo post (scritto il 2 agosto 2011) che contiene inoltre una fotografia del libro. Si tratta dell'ultimo messaggio lasciato su questo blog.

Il secondo blog, *Le mie im/depressioni*¹⁰, invece, viene aperto nel mese di marzo 2011 e l'ultimo post risale al mese di giugno 2013.

Come si può dedurre dalle date, durante qualche mese i due blog sono contemporaneamente attivi, sebbene sia a nostro avviso evidente ch'essi rispondono a finalità diverse. Gli elementi evocati a proposito del primo blog spingono a pensare che questo spazio rappresentasse una sorta di pagina personale, attraverso la quale interagire con i potenziali lettori e rendere accessibili i propri testi. Ma nel momento in cui il primo romanzo esce in libreria, Carla Macoggi diventa invece una scrittri-

⁹ Il titolo del blog, così come si legge nella pagina di apertura, è *I try to be a blogger...*: <http://cmacoggi.blogspot.fr/>. Ultimo accesso 2 dicembre 2014.

¹⁰ Il blog è consultabile on line: <http://carlamacoggi.wordpress.com>. Ultimo accesso 2 dicembre 2014.

ce à *part entière*. La copertina del libro porta il suo nome, un nome che non è più solamente incluso nel sommario di un volume collettivo. Non è un caso allora che il post di apertura e quello di chiusura si riferiscano entrambi a *Kkeywa*, primo progetto apertamente riconducibile all'autrice ed a lei sola, perché pubblicato con il suo nome e non sotto pseudonimo.

Osservando meglio le date di pubblicazione dei posts (traccia dell'attività dell'autore a disposizione dei lettori nello spazio del web) emerge immediatamente un dato interessante. Sebbene il secondo blog sia stato aperto nel marzo del 2011, in realtà nulla vi viene pubblicato fino al 2013 (fatta eccezione per un video realizzato da Macoggi e messo in linea a febbraio 2012, restando comunque l'unica attività dell'anno registrata sul blog). Il primo vero post che compare in questa seconda versione del blog si ha nel febbraio del 2013 e si tratta di un racconto, così come racconti saranno i successivi posts. Il prevalente carattere letterario fa allora di questo secondo blog un concreto strumento al servizio della condivisione narrativa di testi inediti, *works in progress* forse ancora in forma di bozza, ma in ogni caso mai apparsi, né su riviste (in linea o cartacee) né in raccolte collettive. Questo non esime l'autrice dal pubblicare anche considerazioni più personali, come dimostra la foto della cattedrale di Hisingen a Göteborg dove ella desidera che le sue ceneri vengano custodite, preannunciando con inimmaginabile lucidità la sua fine ormai prossima. Tuttavia, questo secondo blog sembra corrispondere maggiormente alla figura di Macoggi scrittrice, per la quale appunto l'attività di scrittura è ormai prevalente.

I suoi testi risultano ancora poco studiati, oggetto di valutazioni isolate, senza un'appropriata collocazione nell'ambito delle scritture migranti e postcoloniali¹¹. Tuttavia, come ha giustamente sottolineato Fulvio Pezzarossa nella prefazione a *La nemesi della rossa*¹², la carica poetica di que-

¹¹ La primissima riflessione ad opera di Fulvio Pezzarossa risale al 2005. A distanza di qualche anno appare un'interessante analisi di Chiara Mengozzi e Eleonora Pizzinat (2010), alla quale seguono contributi più recenti di Teresa Solis (2012, 2015), Fidelity Veltre (2013), Eliana Pili (2014) e Amnata Aidara (2014). Per gli estremi delle analisi condotte sui lavori di Carla Macoggi si veda la bibliografia finale.

¹² «L'ordine formale traduce pertanto lo sguardo fermo di chi attraverso una disperata ricerca del proprio intimo e delle proprie radici, lungo una traccia che talora pare divenire racconto di indagine, può evocare con emozione un dramma passato e ormai lontano, proiettato nella replicabilità di un testo capace di dar sostanza alla nuova stagione delle nostre Lettere, che mette decisamente in discussione la frettolosa fissazione di una forma canonica di scrittura postcoloniale» (Pezzarossa 2012, 12).

sta autrice conferisce nuova portata alle categorie riflessive di cui sopra. La precarietà in cui vessano gli immigrati di oggi e le prevaricazioni passate subite dai colonizzati – legittimate da una mentalità coloniale che ha persistito ben oltre la fine ufficiale della dominazione politica – costituiscono certo due degli elementi cardini della sua scrittura. Ma se nei testuali elementi sono funzionali al racconto ed alla ricostruzione di storie che riguardano nello specifico il caso italiano, la singolare sensibilità e lo stile narrativo della romanziera conferiscono a queste storie un carattere universale, travalicando i meri confini e le esperienze nazionali per assumere i tratti di una scrittura dall'ampio respiro umano. Detto altrimenti, se il contesto di partenza è quello della storia africana, la poetica della nostra scrittrice non si limita ad una contro-narrazione di denuncia postuma – indubbiamente necessaria – rispetto alla colonizzazione, ma tende invece a riattualizzare costantemente la categoria del postcoloniale, intesa come urgente necessità di prestare estrema attenzione e prendere coscienza dei rapporti di forza sempre e da sempre presenti in tutti i rapporti umani.

A un anno e mezzo dalla scomparsa di Carla Macoggi, abbiamo riunito tre testi inediti presentati in ordine cronologico: una novella apparsa la prima volta al principio del 2010 sulla rivista «Nigrizia» (che esiste anche in linea) e disponibile nella prima versione del blog dell'autrice; la trascrizione di un intervento effettuato sul finire del 2010 al convegno *Oltre il margine* e contenuto nella seconda versione del documentario *Somalia-Italia* apparso nel 2012 a cura di Simone Brioni; un racconto breve pubblicato nel 2013 sul secondo blog in due momenti successivi (ravvicinati ma distinti) e rimasto incompiuto.

Sebbene i documenti presentati appartengano a tipologie testuali differenti e risalgano a momenti cronologicamente diversi, essi presentano tuttavia una sorprendente omogeneità. Contengono infatti alcuni dei nodi e delle preoccupazioni poetiche care a questa scrittrice attorno ai quali si svilupperà l'analisi che ne proponiamo in questa sede: l'ingiustizia, la solitudine e l'importanza della parola.

L'indifferenza che genera ingiustizia

Un profondo senso di ingiustizia emerge prepotentemente già alla lettura dei due romanzi di Macoggi, *Kkeywa. Storia di una bimba meticcina* (Macoggi 2011) e *La nemesi della rossa* (Macoggi 2012). In essi si raccon-

ta, entro le trasparenti forme della *autofiction*, la storia di Fiorella, nata da madre etiope e padre italiano, che conosciamo bambina in Etiopia e che ritroviamo poi adolescente e giovane donna in Italia. Arrivata al seguito di Romana Gridoni (ex-proprietaria della pensione Lombardia ad Addis Abeba dove alloggiava il presunto padre della protagonista) nella città di Bologna, Fiorella passerà da un alloggio all'altro, cercando disperatamente di ritrovare un nucleo familiare capace di accoglierla, confortarla e accompagnarla nel suo percorso di crescita. Difficile non individuare nei tratti distintivi di questo personaggio l'autrice stessa, anche lei nata in Africa da padre italiano, allontanata da sua madre in età precoce e cresciuta in Italia.

L'ingiustizia di cui Fiorella è vittima si percepisce lungo tutta la sua storia che attraversa i due volumi: a partire dall'iniqua separazione dalla madre – aggravata dall'assenza di un motivo che spieghi perché ciò avvenga – passando per la tenace volontà di allontanarla dalla lingua e cultura etiopiche, fino ad arrivare all'abuso spregiudicato delle risorse economiche a lei destinate da parte degli adulti che la circondano. Effetti della dominazione di un potere cieco che non vuole darsi limiti o non si rende conto di doversene dare.

Un sentimento di ingiustizia presente in modo diverso anche nei testi qui raccolti. Un sentimento di ingiustizia che si trasforma in denuncia. È il caso della storia di Enea, giovane protagonista dell'omonima novella, un ragazzo, forse già uomo, nato in Italia da padre italiano e madre probabilmente eritrea. Leggiamo infatti che Silas, la madre di Enea, è partita al seguito di una famiglia italiana «rimpatriata dopo due generazioni di permanenza nella colonia fascista» e che nei momenti di riposo si concede il lusso di ripensare a se stessa sdraiata in riva al mare nel suo paese d'origine. La durata del colonialismo italiano e la vicinanza al mare riconducono l'origine di Silas all'universo eritreo, sebbene tale origine non venga esplicitamente indicata ma venga giustamente richiesto al lettore di avere le conoscenze storiche e geografiche per dedurlo. Ogni interpretazione infatti (convinzione esplicitata in un contatto epistolare dalla scrittrice stessa), dipende molto dalle conoscenze e dalle esperienze di chi legge.

Enea come simbolo concretizzato dell'incontro tra culture diverse, la cui contrapposizione viene preannunciata fin dal primissimo paragrafo del testo costruito attorno ad una relazione binaria, che prende forma innanzitutto nelle differenze esistenti tra i due emisferi cerebrali: quello destro (intuitivo, creativo, maggiormente in contatto con il sostrato emotivo e ricondotto ad un principio femminile) e quello sinistro (razionale,

logico, animato dalla ricerca di spiegazioni e ricondotto ad un principio maschile). È questa parte che impedisce ad Enea di addormentarsi. È questa parte che tenta di ingannare l'altra, soffocando l'emozione che sta cogliendo Enea all'inizio del racconto. Ed è ancora questa parte che Enea ritrova nell'ultima notte che lo accompagna, una notte che ha una parte «manca, come tutto», ovvero una parte sinistra, una parte che necessita sempre di una spiegazione perché in qualche modo è in fondo anche mancante. Gli emisferi cerebrali rispondono inoltre ad un principio femminile ed uno maschile, che sono opposti eppure complementari, come nel caso dei genitori di Enea, i quali, opposti dalle diverse culture d'origine e soprattutto dall'appartenenza a classi sociali diverse, trovano tuttavia una sorta di complementarità proprio nel quadro della parentalità.

Enea, probabilmente simbolico capostipite di auspiccate nuove *gentes* contemporanee, viene picchiato a sangue «forse per quel colore della pelle» più simile a quello di sua madre che di suo padre. Picchiato dunque perché nero, perché africano, perché diverso. Ma l'ingiustizia qui denunciata travalica la natura razzista di questo assassinio e riguarda direttamente e più in generale le istituzioni, rivelando la sensibilità dell'autrice – per formazione ma soprattutto per vocazione – ai concetti giuridici. A poche righe dalla conclusione della novella, riferendosi alla condizione della madre e della sorella di Enea, le quali sono senza documenti, la narratrice le descrive come «soggetti invisibili ed inesistenti per lo stato italiano». L'inesistenza del soggetto migrante ritorna anche nella frase conclusiva del testo, pronunciata da Enea in punto di morte: «Il nuovo giorno saprà che sono esistito». I soggetti senza documenti, gli *illegali*, così come spesso i *diversi*, sono relegati nell'invisibilità. Invisibilità che comporta l'impossibilità di esistere. Tale inesistenza diventa assenza totale agli occhi delle istituzioni, poiché all'inesistenza amministrativa corrisponde purtroppo sempre di più l'inesistenza tout court: si negano loro i diritti dello Stato in cui si trovano ma anche i diritti umani fondamentali, quali il diritto ad un'esistenza dignitosa ed il diritto alla vita.

Se l'ingiustizia presente nel racconto *Enea* riguarda la condizione degli stranieri e la presenza nella società italiana di un razzismo ormai non più latente, essa assume un respiro più ampio nelle considerazioni finali formulate dall'autrice nel suo intervento sull'identità. Il riferimento è conciso ma chiaro e riguarda i soprusi perpetrati da chi fa deliberatamente del male agli altri, chi forte della sua forza e della sua sicurezza compie «azioni che non devono essere fatte». Sopruso che diventa esplicitamen-

te abuso di potere nel racconto «Un uomo di potere e una donna... succube», in cui la studentessa G., personaggio definito come «fragile» e per questo al centro dell'attenzione della narratrice, rimane vittima del cinismo e degli abusi di potere di A., professore universitario che G. frequenta occasionalmente al fuori del contesto universitario.

La relazione tra G. ed A. non è ben definita. Macoggi invita i lettori a non fantasticare, ovvero a non inquadrare necessariamente la relazione extra-accademica tra una giovane studentessa ed un professore universitario in una relazione sentimentale, riferendosi probabilmente ad una certa recente cultura ormai sempre più invadente che vuole ad ogni costo costringere i rapporti tra i sessi a rapporti sessuali, negando così la possibilità di relazione tra le persone in quanto tali, nelle loro profondità e complessità individuali. Dal testo emerge invece che G. cercava un amico. Questo dato ci porta al secondo tratto della poetica di Macoggi, ovvero la presenza ricorrente della solitudine accompagnata da una strenua ricerca per uscirne.

Comprendere per guarire la solitudine

Nel suo intervento in occasione del convegno *Oltre il margine*, l'autrice afferma che la sua scrittura è «contraddittoria». Da lettori diremmo piuttosto che è criptica poiché nei suoi scritti compaiono numerose allusioni più e meno esplicite che rinviano a molteplici riferimenti, i quali spaziano dai testi della contemporanea musica pop ai classici della letteratura europea. Tali riferimenti non sono sempre evidenti da rintracciare ed anche una volta rintracciati non siamo sicuri di riuscire interamente a cogliere la portata della riflessione di Macoggi. Non perché contraddittoria – in quanto ci sembra che la sua poetica sia estremamente coerente lungo tutto il suo purtroppo breve percorso letterario – ma perché essendo culturalmente ricca si presenta come incredibilmente densa di implicazioni e possibili evoluzioni epistemiche.

La preoccupazione espressa da Macoggi riguardo la sua scrittura ci sembra tuttavia interessante proprio in relazione al sentimento di solitudine che si ritrova nei suoi testi. Una solitudine che riguarda le persone, ma soprattutto una solitudine che sembra ormai caratterizzare i rapporti *tra* le persone.

Una solitudine ingiusta e fonte di ingiustizia che si palesa esplicitamente nei suoi due già citati romanzi *Kkeywa. Storia di una bimba metic-*

cia e *La nemesi della rossa*. Ricordiamo che proprio questo secondo testo si apre con una citazione di David Urquhart – intellettuale e politico inglese, il quale a sua volta era stato ripreso da Karl Marx – relativa ai significati che può assumere la suddivisione di un uomo: «Suddividere un uomo / vuol dire giustiziarlo, se egli ha meritato una sentenza di morte; / vuol dire assassinarlo, se non lo merita»¹³. Secondo la citazione la suddivisione inflitta ad un uomo implica in ogni caso la sua morte, la quale però va intesa in accezioni diverse secondo il contesto che la determina. La suddivisione può seguire la via della giustizia (intesa in senso ampio come sede istituzionale preposta al giudizio) ed in tal senso diviene l'esecuzione di una condanna regolarmente emessa. Se invece la suddivisione non è il risultato di un regolare processo e nulla vi è che la giustifichi, l'imposizione di tale trattamento diventa un assassinio, ovvero un'uccisione volontaria compiuta per motivi abietti e una violazione deliberata del diritto altrui, e per questo dunque non conforme alla giustizia. Come possiamo dedurre, la differenza tra assassinare e giustiziare un uomo è molto sottile e risiede tutta nell'equità dell'azione.

Nelle parole di Urquhart e probabilmente nelle intenzioni di Marx, tale suddivisione evoca le implicazioni sulla persona del lavoro industriale. Tale suddivisione richiama l'idea marxiana di alienazione della persona, provocata proprio dal lavoro industriale. Ci sembra che nel caso della nostra scrittrice tale suddivisione si riferisca ad una partizione tanto sociale (ricordiamo che Fiorella, la protagonista dei due testi menzionati viene forzosamente allontanata dalla propria famiglia e dalla propria comunità di origine) quanto interna all'individuo (ovvero le conseguenze inflitte all'individuo da tale separazione sociale). Quasi alla fine di questo secondo testo, Fiorella viene ricoverata nel reparto di psichiatria, richiamo esplicito alle esperienze cliniche descritte da Fanon, le quali apportano importanti elementi di comprensione, sia riguardo un'esperienza storica precisa quale quella del colonialismo francese, sia riguardo un'esperienza psichica umana più generale, quale l'annichilimento individuale, provocato negando valore di realtà alle esperienze del singolo e del singolo in un gruppo, portandolo così all'alienazione, senza alcuna valida giustificazione.

È una solitudine generata dall'alienazione percepita rispetto alla società quella che si legge nei documenti presentati. Fin dalle prime righe del racconto *Enea*, il protagonista esprime lui stesso la solitudine che lo

¹³ Il testo originale di Urquhart, da cui deriva l'*exergo*, prosegue con un ultimo verso: «La suddivisione del lavoro è l'assassinio di un popolo».